## L'incontro con i lavoratori di Sambuca e di Sciacca

# Viaggio di Longo nelle zone della lotta contro la mafia

**Parlando a un convegno, il segretario del PCI ha detto che la commissione antimafia deve far conoscere nei prossimi giorni i risultati cui è giunta - Il 70 per cento vota comunista, ma non si tratta di un fiore rosso nel deserto - Il 90 per cento dei compagni ha già rinnovato la tessera**

**Dal nostro inviato**

SCIACCA, 28

*Il compagno Longo ha vissuto oggi una entusiasmante giornata — la seconda del suo viaggio attraverso la Sicilia — in una delle roccaforti del partito nel Mezzogiorno, a Sambuca, posta nel cuore di quella zona contadina dell'Agrigentino che gravita su Sciacca.*

*A Sambuca, ottomila abitanti, il 70% dell'elettorato vota comunista; gli iscritti al partito sono più di mille (rispetto al dato dell'anno scorso, siamo al 120%), e tra questi vi sono centinaia di donne; la FGCI organizza quasi duecento giovani; diecine e diecine di abbonamenti elettorali a l'Unità e a Rinascita sono stati già attivati.*

*Questa forza imponente e questa straordinaria maturità — cose di cui qui i compagni vanno molto orgogliosi, e giustamente — non sono cadute dal cielo, ma sono state costruite pezzo a pezzo, con grandi sacrifici, con grandi lotte, con grande contributo di sangue nella lotta contro la mafia. E' infatti questa una zona chiave di fortissime lotte contadine e, insieme, un centro di nobili tradizioni di lotte libertarie, socialiste e contro la mafia, cui Longo ha reso stamane un commosso e caloroso omaggio, sollecitando anche — lo riferiamo appresso più estesamente — che vengano immediatamente resi noti i primi risultati cui sono giunte le inchieste della commissione parlamentare antimafia.*

*Non è stato perciò casuale che il suo primo saluto al segretario generale del partito — il quale di buon'ora era partito da Palermo, sostando brevemente tra i compagni di Sancipirrello e brindando con loro alle fortune del comune popolare e del movimento bracciantile e coltivatore della zona — il popolo di Sambuca (e quello di Santa Margherita Belice, che divide con quello ansie e battaglie) lo abbia dato a valle del paese su quella stessa terra di Misilbesi su cui i contadini poveri, i braccianti, i mezzadri, hanno già marciato quattro volte in questo mese prima per rivendicare lo sfratto degli agrari parassiti e inadempienti, e poi per reclamare l'assegnazione del feudo alle cooperative coltivatrici e, con esso, i mezzi per trasformarlo.*

*Era un po' come se su quelle terre oggi i lavoratori di Sambuca e di Santa Margherita marciassero con il compagno Longo, e anche per questo, il suo successivo arrivo a Sambuca ha acquistato il sapore di un « ritorno » dalla occupazione simbolica. E' stato allora qualcosa di più di una festa: una grande, emozionante sarabanda cui tutti hanno partecipato, contendendosi Longo al Comune (rispondendo al saluto del sindaco, compagno Montalbano, il segretario del PCI ha ribadito che i comunisti intendono favorire la più larga unità tra tutte le forze di sinistra, laiche e cattoliche, perchè questa è la sola strada per affrontare e risolvere i gravi problemi della Sicilia e dell'Italia), in una nuova sezione del partito, ad un convegno sulla riforma agraria, tra ali di folla entusiasta, nel rosseggiare delle bandiere, dei festoni, degli addobbi sui muri, alle finestre, sugli alberi, in un clima incredibilmente esaltante.*

*E come e quanto il partito qui rappresenti davvero una grande, insostituibile forza unitaria Longo ha avuto modo di coglierlo proprio al convegno che vedeva riunite in una imponente assise di quadri, di lavoratori, di donne, di giovani, le delegazioni comuniste dei trenta comuni che, con Sambuca, ricadono nel comprensorio dell'alto e medio Belice, a cavallo delle tre province di Trapani, di Palermo e di Agrigento.*

*Alla linea tesa a mantenere inalterati, ad un livello arretrato e degradante i rapporti di classe sulla terra; a considerare la campagna come serbatoio e valvola di una disperata ma « salutare » fuga migratoria; ad intervenire in misura assai limitata e per « poli » (una linea che il piano quinquennale regionale del centro sinistra conferma e aggrava), il movimento contadino e il nostro partito contrappongono — lo hanno ribadito i compagni intervenuti nel dibattito sulla relazione svolta dal compagno Giacalone — l'alternativa della lotta per rovesciare questa impostazione, per dare la terra a chi la lavora (e i mezzi per lavorarla bene), per impedire lo spreco delle risorse, per potenziare il movimento cooperativo. Ed è significativo — per le prospettive che apre al movimento ma anche per la carica che ne è al fondo — che proprio in questa zona sia maturata al livello intercomunale una delle più importanti esperienze unitarie per la programmazione dal basso, e cioè quel comitato per la pianificazione organica della Vallata, cui partecipano amministratori d.c. e comunisti che, con Danilo Dolci, si è fatto promotore di una Marcia che da qui a una settimana percorrerà a ritroso sino a Palermo molto del cammino che il compagno Longo ha oggi compiuto.*

*Il segretario del Partito ha insistito molto, prendendo la parola al convegno, sul valore liberatore di queste lotte. Esse costituiscono oggi — ha detto — un punto di riferimento decisivo per tutta la battaglia meridionalista, ed è necessario andare ancora avanti su questa strada, superando i limiti che talora si presentano alla nostra iniziativa, battendo tutti gli ostacoli alla concessione di nuove terre, frapposti dal governo regionale e dall'Ente di sviluppo dove pure sono dirigenti socialisti.*

*Si parla tanto di programmazione, ne parlano tutti, perfino la Confindustria. Ebbene, per noi la programmazione è quella che stanno indicando, come le lotte degli operai di Palermo, così le lotte dei contadini che tornano sulla terra, perchè la programmazione non ha significato senza la riforma agraria generale. E questa lotta è parte integrante della lotta per dare un nuovo contenuto all'autonomia della Sicilia e per crearvi nuove condizioni economiche e sociali che permettano a tutti gli emigranti di rientrare alle loro case e di trovare un impiego sicuro.*

*Ricordando quindi il sacrificio di Accursio Miraglia, di Rizzotto, di Cangialosi e di tanti altri martiri — comunisti, socialisti e cattolici — della lotta contro la mafia e per la emancipazione contadina, il compagno Longo ha posto il problema dell'antimafia. Parlando in una zona — ha detto — dove la mafia ha colpito a morte valorosi militanti del movimento operaio e contadino, parlando proprio nella provincia di Agrigento dove la collusione tra mafia e speculazione e politica ha portato al disastro della città dei Templi, non possiamo non riproporre di fronte a tutti gli italiani e ai siciliani in particolare l'esigenza di sradicare veramente la mafia.*

*I siciliani hanno diritto di conoscere, dopo quattro anni di attività della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia, e prima delle elezioni regionali, i primi risultati di queste indagini, le prime proposte che permettano loro di contribuire con il voto a recidere i legami tra mafia e politica, tra mafia e forze economiche e parassitarie. Recidere questi legami — battendo la resistenza omertosa della DC — è l'unica strada da percorrere per liberare la Sicilia dalla mafia. Se non si informa subito la Sicilia e l'Italia sulle vere e alte complicità e responsabilità, si continuerà a gettare il sospetto e il discredito su tutto e su tutti.*

*Il compagno Longo ha così proseguito: le azioni poliziesche e giudiziarie scatenate dal governo e da Taviani, qui come in Sardegna, si sono rivelate un sistema innocuo e inefficace. Se da un lato questa azione ha portato a clamorosi insuccessi giudiziari, dall'altro ha colpito migliaia di cittadini indiscriminatamente, mentre i veri responsabili sono rimasti ai loro posti al governo nazionale come in quello regionale, nei comuni come nelle Province. E' per questo che chiediamo che la Commissione antimafia faccia conoscere nei prossimi giorni i risultati cui, sin qui, è giunta, e chiediamo anche ai partiti democratici di fare propria questa richiesta, chiediamo a tutti i partiti di non includere nelle liste elettorali uomini comunque compromessi con la mafia. La Sicilia ha « fame di terra e sete di giustizia », diceva Togliatti. Ebbene — ha concluso Longo — la vostra lotta oggi per la terra, per la riforma agraria, contro la mafia e la corruzione, vuole raggiungere proprio questo obiettivo.*

*E dei primi successi su questa strada, nel pomeriggio il compagno Longo ha potuto cogliere un significativo esempio: l'appena sorta cantina sociale di Mengi, dove 175 soci, tutti conduttori di piccoli e medi fondi, hanno ammassato l'uva mentre ancora si completava la costruzione degli impianti, vendendo — come hanno appena finito di fare — al miglior prezzo contrattato quest'anno nella zona.*

*In serata, il segretario generale del nostro partito è giunto a Sciacca, dove si è incontrato con i dirigenti e gli attivisti della Federazione. Lo hanno accolto con una buona notizia: il tesseramento nella zona è quasi al 90%, molti comuni hanno raggiunto e superato il numero dei tesserati dello scorso anno. Sambuca, insomma, non è un fiore rosso nel deserto.*

*Domani, si resta ancora nell'Agrigentino: in mattinata Longo s'incontrerà a Ribera con gli amministratori comunali della « fascia rossa » dell'Agrigentino, e visiterà poi le zone del capoluogo devastate dalla frana di luglio. Nel pomeriggio, dopo un incontro con le organizzazioni del partito che nella provincia si sono distinte nella campagna di tesseramento e reclutamento, il segretario del PCI sarà a Favara, tra i minatori di quel bacino zolfifero.*

**Giorgio Frasca Polara**

## Il capo anticastrista di Dallas non vuole andare a New Orleans

# «Se parlo con Jim Garrison faccio la fine di Ferrie»

**In serata una dichiarazione del procuratore e conferenza-stampa del coroner - Testimonianza d'un funzionario sui rapporti tra l'ex-pilota e Oswald**

NEW ORLEANS — Il procuratore Jim Garrison durante una recente conferenza-stampa (Tel.)

**Nostro servizio**

NEW ORLEANS, 28.

«Io voglio parlare con Garrison, ma qui a Dallas e davanti a funzionari della polizia del Texas. Se vado in Luisiana o parlo da solo a solo corro il rischio di fare la stessa fine di David Ferrie». Questa è la dichiarazione di Sergio Arcacha, il caporione anticastrista di Dallas che, avvicinato da investigatori del procuratore di New Orleans, si è rifiutato di testimoniare se non — appunto — alla presenza di poliziotti locali. Egli, insomma, voleva e vuole avere «le mani pulite» di fronte alle autorità del centro in cui venne ucciso Kennedy: Arcacha è uno di quelli che sanno molte cose: vuol dimostrare chiaramente che non le dirà. Sa bene che, se vi fosse anche un minimo dubbio su questo, le sue ore sarebbero davvero contate.

Egli abitava a New Orleans all'epoca del complotto contro Kennedy. Non è escluso che fosse una delle persone che parteciparono, con Ruby, con un colonnello dell'esercito americano e con personaggi della malavita di Dallas, di New Orleans e di Las Vegas, alle riunioni (svoltesi nel '62, e sulle quali c'è una precisa testimonianza di un'ex banchista di Ruby) per programmare un regolare invio di armi ai *commando* anticastristi che in quel periodo operavano a Cuba.

Arcacha conosceva bene David Ferrie (che potrebbe anche essere stato il *Dave Cherrie* che partecipò a quelle riunioni) e con lui aveva strettissimi contatti. Il profugo cubano ammise, nei mesi scorsi, di avere organizzato raccolte di danaro e di armi per finanziare il fallito sbarco degli anticastristi alla baia dei Porci.

Per quel che riguarda invece i rapporti tra Oswald e Ferrie, e particolarmente le smentite a una conoscenza tra i due personaggi (smentite provenienti dal FBI, che ritenne casuale la loro contemporanea presenza a New Orleans nei sei mesi precedenti l'attentato a Kennedy) qualche nuovo elemento viene portato oggi dal *New Orleans States Item*. Ricordiamo al lettore che quanto scrive questo foglio va preso con le mollette: è infatti il quotidiano che, parlando per primo dell'inchiesta Garrison, ha messo i bastoni fra le ruote del procuratore, impedendogli di lavorare indisturbato.

Comunque è possibile che, proprio per continuare nell'operazione di disturbo lo *States Item* riveli oggi cose che, in effetti, fanno parte del *dossier* di Garrison. Questo il contenuto dell'articolo: un funzionario di polizia, nell'autunno del '63 (e quindi poche settimane prima del delitto di Dallas) si trovava in perlustrazione sulle rive del lago di Pontchartrain, nel centro urbano di New Orleans. Vide una macchina appartata e si avvicinò.

«Feci un normale controllo di documenti — avrebbe affermato il poliziotto — e mi ricordo bene che uno degli occupanti si chiamava Lee Harwey Oswald. Dell'altro non avrei saputo dire il nome; ma quando ho visto le foto di Ferrie mi è ritornato di fronte, limpidamente, il volto dell'uomo che era su quell'auto».

Così, dopo aver appreso dalla lettura dei giornali che Ferrie era legato in qualche modo al l'assassinio di Kennedy, il funzionario si sarebbe recato da Garrison e gli avrebbe riferito su quell'episodio.

Evidentemente, per il procuratore che afferma di aver già completamente risolto il giallo di Dallas, non deve essere stata una grande notizia. Tuttavia, per il pubblico, è un'ulteriore prova dei legami tra Oswald e Ferrie.

Intanto c'è una grande attesa, qui a New Orleans, per due avvenimenti che dovrebbero accadere in serata: la conferenza-stampa del *coroner* che ha effettuato la autopsia della salma di Ferrie e il comunicato che Garrison ha promesso alla stampa. E' una specie di duello a distanza, e ci si attende di verificare quanto e su che cosa le due testimonianze differiranno. Come è noto il *coroner* parlò di morte naturale di Ferrie. Garrison sostenne invece la tesi del suicidio. Staremo a vedere.

**Samuel Evergood**

## Nessun dubbio che la cantante abbia voluto togliersi la vita coi barbiturici

# *Gravi le condizioni di Dalida tenuta in vita con l'ossigeno*

**Dopo la morte di Tenco a Sanremo, non era più riuscita a trovare tranquillità e sicurezza — C'era un legame affettivo tra lei e il cantautore ligure?**

Dalida e Luigi Tenco fotografati a Sanremo alla vigilia del Festival (Telefoto)

PARIGI, 28.

Nessuno, nemmeno i parenti, ha potuto avvicinarsi al capezzale del letto dell'ospedale Fernand Vidal di Parigi, dove Dalida giace, da ieri notte, fra la vita e la morte.

Le condizioni della cantante continuano, infatti, ad essere gravi. Si dice persino che Dalida sia stata messa nella tenda ad ossigeno, ma per tutto il pomeriggio i medici non hanno voluto emettere un giudizio. Resta il fatto, comunque, a confermare la gravità delle condizioni di Dalida, che neppure la madre (giunta all'ospedale Fernand Vidal assieme ai due fratelli, la cognata e una zia della cantante), nonostante abbia insistito «per vedere la mia bambina», ha ottenuto il permesso.

Dalida è stata trovata priva di sensi dal personale dell'hotel George V^me agli Champs Elysées ieri mattina. La cantante aveva lasciato domenica il suo appartamento a Montmartre, facendo dire agli amici che intendeva recarsi in viaggio. Niente di più. Non ha precisato dove né quando. Si è recata invece, verso sera, all'hotel George V^me e si è chiusa in camera. Soltanto all'indomani mattina, il personale dell'albergo ha avuto un sospetto, non avendo visto scendere Dalida neppure una volta dal momento in cui era salita in Camera.

Le cameriere del piano, preoccupate, hanno avvertito il portiere che ha chiamato la cantante al telefono. Nessuna risposta. Allora, il direttore dell'albergo, servendosi di un *passpartout*, ha aperto la porta della camera. Dalida giaceva fra il letto e il comodino, priva di conoscenza: un braccio pendeva verso il pavimento, il capo era reclinato giù dal cuscino.

Quante ore Dalida è rimasta in quello stato? Da una prima ricostruzione, la cantante dovrebbe avere ingerito i barbiturici verso le 11 di domenica sera.

Dalida ha veramente tentato di uccidersi, oppure aveva ecceduto, per un errore, nella dose? Fino a questo momento, naturalmente, non è possibile dare una risposta a questo interrogativo, anche se la tesi del suicidio è stata rapidamente sposata dalla stampa.

Resta il fatto che Dalida, dopo il tragico suicidio di Luigi Tenco al festival di Sanremo, che l'aveva profondamente sconvolta, era caduta in visibile stato di prostrazione.

Fu proprio Dalida a scoprire il cadavere del suo *partner* al festival di Sanremo, quella notte, ed a precipitarsi, sconvolta e insanguinata, nella *hall* dell'hotel Savoy.

L'indomani mattina, accompagnata dall'ex-marito Lucien Morisse, Dalida abbandonava Sanremo. Qualche giorno più tardi, a Versailles, Dalida, che doveva interpretare proprio la canzone di Tenco, *Ciao amore, ciao*, ebbe una crisi di nervi.

Dopo un periodo di ritiro, la cantante ha preso parte, il 16 febbraio, ad una trasmissione televisiva francese, e qualche sera fa è apparsa nella trasmissione di Mike Bongiorno, *Giochi in famiglia*. In tutte e due le trasmissioni, Dalida riuscì a interpretare ancora quella canzone di Tenco. Ma, nonostante le apparenze, non si era affatto ripresa dalla depressione nervosa. Nei giorni scorsi aveva detto ai suoi amici di non sentirsi bene, di essere stanca, di aver bisogno di riposo.

Forse per questo, aveva abbandonato il suo appartamento di Montmartre. Molte congetture sono state fatte, nei giorni successivi al festival, su un legame molto stretto tra il suicidio di Tenco e l'abbattimento di Dalida.

Perché Dalida, a differenza di tutti gli altri testimoni di quella tragica notte, non riusciva a dimenticare? Solo perché aveva condiviso la battaglia del cantautore italiano, perché aveva avuto il compito di dargli una spinta, lei così popolare anche in Italia, interpretando la sua canzone?

Qualcuno ha avanzato la tesi di un legame affettivo fra Dalida e Tenco. Un amore segreto. Di più: un amore che la cantante francese non avrebbe saputo comprendere e ricambiare profondamente, provocando la delusione di Tenco. Oggi, dopo che un allucinante anello si è aggiunto a quel tragico episodio di Sanremo, si parla di «rimorso» della cantante, per non aver saputo immaginare e capire l'abbattimento e la prostrazione del cantautore ligure e poter così prevenire quel suo gesto.

Sulla morte di Tenco molto si è speculato, e questa tesi non è in fondo la più volgare fra quelle che si sono volute montare scandalosamente per far sensazione. Soprattutto perché Dalida, a differenza di Tenco, che era un *outsider*, è giunta alla canzone attraverso la solita trafila. La cantante, questa trafila l'ha seguita grado per grado, giungendo al successo di questi ultimi anni. Jolanda Gigliotti — questo è il suo vero nome — è nata da genitori italiani, al Cairo. Nel 1954, con lo pseudonimo che doveva poi diventare famoso, fu eletta Miss Egitto. Nel '55 si esibiva in un elegante *cabaret* parigino, dove la scoprirono il discografico Eddie Barclay e l'impresario Lucien Morisse.

*Bambino* (versione francese di *Guaglione*) ottenne un grosso successo. Nel 1961, Dalida ha sposato Lucien Morisse, che oggi è direttore dell'emittente *Europe 1*. Pochi mesi più tardi, i due divorziavano. Ma il caso, o qualcosa di più, ha voluto che in tutti i momenti difficili la cantante si ritrovasse vicino l'ex marito. E' accaduto anche a Sanremo, a fine gennaio: Morisse vi si era recato, in verità, per Antoine (che partecipava al Festival con la canzone *Pietre*), ma fu proprio Morisse ad accompagnare Dalida a Parigi, subito dopo la morte di Tenco.

Su questo terreno è molto facile speculare, perché, se non ci sono prove a sostegno, non ci sono neppure prove in contrario.

Se il suicidio di Tenco era qualcosa di troppo grosso per poter venir capito dal mondo della canzone, tutto preso dalle regole del gioco festivaliero, era difficile capire anche la reazione di Dalida. Tutti avevano ben presto dimenticato, sistemato quel cadavere ingombrante. Dalida, no. Al funerale del cantautore, neppure un fiore giunse dalla «città dei fiori»: i suoi colleghi, e tutti quelli che traevano lucro dalla manifestazione al casinò, non ci avevano, semplicemente pensato.

Dalida, no. Qualche giorno fa, aveva deposto un mazzo di fiori sulla tomba di Tenco, nel cimitero di Ricaldone. Chi corre al successo, ha fretta: non ha tempo per i morti. Perciò, anche questo crollo di Dalida di fronte al meccanismo spietato ha assunto un po' l'aspetto di una *gaffe*.

## Soluzioni sovietiche per un problema mondiale

# Perchè a Mosca non c'è il problema dello «smog»

***Due nemici da battere: i camini e gli scappamenti delle automobili - Un meccanismo che neutralizza i gas di scarico***

**Dalla nostra redazione**

MOSCA, 28.

Chi visita Mosca nelle grigie giornate d'inverno quando il manto delle nubi grava sulla città a poche centinaia di metri d'altezza e la luminosità, anche in pieno meriggio, appare incerta, è colpito dall'assenza — in queste che sono le condizioni più propizie allo «smog» — di quell'impasto di nebbia, di fumo e di vapore che caratterizza Londra, Parigi, New York e anche Milano. L'aria è tersa, e anche nelle vicinanze delle fabbriche o delle grandi caldaie che in ogni quartiere riscaldano l'acqua che viene fornita a tutte le case, non si registrano annuvolamenti artificiali di qualche stabilita. L'osservatore superficiale può credere che ciò sia frutto del caso o che tutto sia stato risolto col decentramento delle costruzioni industriali. In realtà vi sono a Mosca, come in tutte le grandi città, due fonti di «smog» insopprimibili: gli scappamenti delle auto (e del grandissimo numero di camion e autobus) e i camini delle abitazioni. Se ciò non ha finito con il contaminare l'aria come altrove è dipeso dalla lotta organizzata scientificamente contro la contaminazione atmosferica.

Per comprendere la rilevanza sociale di questo problema è utile richiamare alcuni dati di fatto; prendiamo il caso di New York: il 24 novembre scorso, la città risultò immersa nello smog; per 24 ore il tenore dell'aria in idrogeno solforato, in biossido di zolfo e in altre sostanze tossiche, aveva superato di sei volte il tasso ordinario. Situazioni del genere hanno indotto il sindaco della città a proclamare lo stato di allarme, e il presidente Johnson a rivolgersi, con uno speciale messaggio, al Congresso. Secondo calcoli del governo, ogni anno l'insudiciamento dell'aria provoca una spesa di 150 dollari per cittadino americano. Tra l'altro, si tenga conto dei danni arrecati alla produzione vegetale e di quello che arreca alla salute: le affezioni croniche delle vie respiratorie si sono accresciute di quattro volte in pochi anni e sono ora una delle principali cause della mortalità.

L'attenzione si rivolge essenzialmente a due fonti di inquinamento: le fabbriche e le auto. Per quanto riguarda le fabbriche, passi notevoli sono stati fatti specie là dove ci si è resi conto che captare il gas non è solo una necessità igienica ma anche una fonte di ricchezza (in Unione Sovietica, ad esempio, certi dispositivi che captano l'idrogeno solforato consentono di ottenere zolfo elementare e acido solforico; altri dispositivi che filtrano gas di kokeria e di officine metallurgiche, permettono di recuperare elementi pregiati, come il selenio, il tellurio e l'indium).

Tuttavia, specie là dove queste operazioni implicano investimenti importanti che l'impresario capitalistico fa di tutto per evitare, si è assai lontani dall'applicazione generale di misure sufficienti di filtraggio e depurazione. Il problema è aperto, in alcune località in termini pressanti, anche in URSS.

Dove invece l'URSS è in grado di battere ogni altro paese e nel settore degli scappamenti automobilistici. Il problema, come si sa, si presenta con apparente semplicità: vi è prima di tutto il grado di tossicità della benzina, e qui l'URSS ha conseguito un primo serio successo: Mosca è l'unica capitale del mondo dove sia proibito l'uso della benzina etilenica. Vi è poi il problema della carburazione: la miscela di benzina e di aria nella camera a scoppio solo raramente viene dosata al suo limite ottimo. La maggior presenza di benzina o di aria rispetto alla proporzione ottima, provoca una imperfetta combustione, il che arricchisce i residui che verranno espulsi andando ad investire l'aria. Qui si tratta di perfezionare il meccanismo di carburazione. Ma, a quanto sembra, è affare assai complesso e costoso. Tuttavia vi è un'ultima possibilità che è data da un ulteriore intervento sui gas di scarico prima che questi fuoriescano. Ed è qui che i tecnici sovietici hanno realizzato il loro successo più grande che è stato molto apprezzato nel simposio dei Paesi socialisti tenutosi a gennaio su questo argomento. E' stato dunque ideato un «neutralizzatore» il cui compito è di bloccare le sostanze tossiche prima che siano liberate nell'atmosfera. Ne sono stati apprestati prototipi per ogni tipo di auto; il più semplice, ci sembra, verrà adottato per tutte le auto destinate alle città e consiste in un cilindro da collocare all'interno del silenziatore e munito di una reticella contenente un gran numero di palline di ceramica impregnate di alcuni metalli. Allorchè il gas attraversa il cilindro, sulla superficie delle palline avviene una combustione senza fiamma, cioè la completa ossidazione dei gas di carbonio, di albeide eccetera. Il metallo di cui le palline sono impregnate serve da catalizzatore che accelere notevolmente il processo di combustione. Così, nel giro di pochi secondi, il gas viene combusto in modo tale da ridurre la tossicità dei residui gasosi del 70-80%. Il costo dell'apparecchio si aggira sull'1% di quello dell'auto. E' ora allo studio la produzione di massa del catalizzatore.

Il comitato della Scienza e della Tecnica ha espresso la certezza che prima che l'URSS raggiunga il previsto livello di un milione di autovetture all'anno (cioè prima del 1970) il neutralizzatore sarà entrato a far parte del normale corredo automobilistico. Le città sovietiche brulicheranno di auto ma l'atmosfera rimarrà egualmente pura.

**Enzo Roggi**